

>>>> **socialisti e grande guerra**

# Turati, Mussolini e gli altri

>>>> **Zeffiro Ciuffoletti**

La guerra è un fenomeno così complesso che qualsiasi tentativo di spiegarla risulta sempre riduttivo. Si pensi alla difficoltà odierna di definire il terrorismo e all'altrettanta problematicità di considerarlo o meno un atto di guerra. Lo stesso atto terroristico che diede inizio alla Grande guerra fu considerato in maniera diversa, e spesso gli storici ne hanno sottovalutato la carica destabilizzante. L'attacco alle Twin Towers fu considerato dal presidente americano Bush una dichiarazione di guerra, ma ancora una volta sorsero contrasti politici sulla natura e la conseguenza dell'atto terroristico. Siamo all'oggi: ma semplicemente per dire che la riflessione storica non può essere mai staccata dai problemi del presente, anche se lo storico non può fare a meno di collocare gli uomini e gli eventi del passato nel contesto della loro epoca. La Grande guerra fu per tutte le classi dirigenti europee un appuntamento cruciale con la storia: e lo fu anche per i socialisti, che fin dalla loro origine - per ragioni etiche e ideologiche - avevano sempre condannato la guerra e il militarismo: dimenticando a volte che spesso il socialismo era stato un mezzo politico per raggiungere, con la guerra o la rivoluzione, l'indipendenza nazionale (la liberazione, come si disse e si dice, del territorio nazionale). Si pensi, nel caso del Risorgimento italiano, al socialismo nazionale di Carlo Pisacane oppure all'eredità contraddittoria di Garibaldi, capo dei volontari armati per l'indipendenza italiana e nello stesso tempo attivista alle origini del pacifismo. Si potrebbe andare avanti nelle infinite contraddizioni legate al rapporto fra le ideologie politiche, l'etica, e la realtà storica. Le nazioni patrie avevano radici profonde nella storia europea e lo Stato-nazione non era riconducibile a schemi ideologici.

Nell'età della seconda Internazionale il marxismo, nonostante i revisionismi di destra e di sinistra, influenzò potentemente il socialismo in Europa, con la sola eccezione del Labour. Come è noto Marx - semplificando il concetto dello Stato moderno fino a ridurlo allo stato maggiore della borghesia - semplificò inevitabilmente anche il fenomeno della guerra fra Stati come dovuto alla borghesia e al conflitto capitalistico o imperialistico. Questo

non vuol dire che i socialisti europei non si interrogassero - anche a lungo e ripetutamente - sul tema della guerra o su quello del militarismo, a partire dal Congresso internazionale socialista di Parigi del 1889, Congresso che si chiuse con il rifiuto della guerra, considerata "prodotto fatale delle condizioni economiche attuali", che sparirà solo con la "sparizione stessa dell'ordine capitalistico, l'emancipazione del lavoro e il trionfo del socialismo". Non mancarono in seguito argomentazioni più complesse, più attente alle diverse situazioni politiche, economiche e sociali dei vari Stati europei ed alle caratteristiche dei movimenti operai, sviluppatasi ciascuno nel proprio ambito nazionale con esiti differenziati nel processo di inclusione del proletariato e di nazionalizzazione delle masse: tanto da sconsigliare il ricorso allo sciopero internazionale. Fratture evidenti si presentarono fra gli "eroi della bocca", i retori irrisi dai socialisti tedeschi, che predicavano la pace o lo sciopero proletario internazionale contro la guerra, e la difficoltà di affrontare con realismo l'opposizione alla guerra a partire dai singoli partiti nazionali.

La guerra di Libia ebbe ripercussioni assai gravi nel Psi perché indebolì, con l'espulsione di Bonomi e Bissolati, la componente riformista e portò in primo piano la figura del "rivoluzionario" Benito Mussolini

Addirittura nel Congresso di Copenaghen del 28 agosto 1910 la delegazione italiana presentò un piano, illustrato da Oddino Morgari, per impegnare i gruppi parlamentari socialisti a battersi per la riduzione del 50% di tutti gli armamenti. I punti della piattaforma dei "riformisti" erano chiari: sostituzione degli eserciti permanenti con milizie popolari, abolizione della diplomazia segreta, pubblicazione dei trattati internazionali, riduzione degli stanziamenti militari, ricorso all'arbitrato. Le proposte dei "rivoluzionari", oltre all'ironia sul "pacifismo inerme" e sul "semi-fatalismo", miravano invece ad approfondire la proposta di trasformare le guerre imperialistiche in eventi rivoluzionari.



Nel 1911 i socialisti italiani si erano dovuti confrontare con le divisioni interne davanti alla guerra di Libia. Già in quell'anno la Federazione giovanile socialista lanciò un appello ai giovani coscritti della classe 1891 affinché si ribellassero contro i "delinquenti gallonati" che li spingevano a reprimere gli operai in sciopero, e a non lasciarsi condurre "passivamente al macello" in caso di guerra, insorgendo in massa insieme con i lavoratori delle altre nazioni. La stessa Federazione reagì duramente contro la guerra di Libia, che ebbe ripercussioni assai gravi nel Psi perché indebolì, con l'espulsione di Bonomi e Bissolati, la componente riformista e portò in primo piano la figura del "rivoluzionario" Benito Mussolini<sup>1</sup>, che chiese appunto l'espulsione di Bonomi, Bissolati, Cabrini e Guido Podrecca per la loro approvazione dell'impresa coloniale.

Mussolini, come è noto, aveva una sua specifica collocazione ideologica: marxista, ma vicina agli eretici del sovversivismo italiano, fatto di anarchismo, sindacalismo rivoluzionario, intransigentismo repubblicano, più una concezione centralistica del partito. Lo si vide all'opera appunto nell'opposizione alla guerra di Libia, impresa con la quale l'Italia entrava in pieno nel gioco dei conflitti di potenza sulle coste del Nord Africa, aggravando la crisi dell'Impero Ottomano che aveva fatto da catalizzatore dei conflitti fra le potenze europee e le nascenti forze nazionaliste nella penisola balcanica, il vulcano d'Europa. La Federazione giovanile socialista, sempre più influenzata dalle ideologie antimilitariste e sovversive, al Congresso di

Bologna del settembre 1912 criticò duramente l'idea borghese di "patria", definendola "superata". Purtroppo per loro, l'ideologia nazionalista non era affatto superata, anzi stava estendendo la sua influenza anche alle classi medie e popolari. E mentre nell'Ottocento il nazionalismo e lo spirito democratico sembravano fondersi, nel corso dei primi decenni del Novecento il nazionalismo rivelava impulsi aggressivi e autoritari contrari allo spirito universalistico ed egualitario proprio degli ideali democratici.

Nel gennaio del 1914 il gruppo parlamentare socialista propose un convegno con i socialisti francesi e austriaci per concertare una intesa di opposizione alla guerra, ma gli uni e gli altri chiesero il rinvio

Si deve aggiungere che il clima di crescente tensione internazionale favoriva la propaganda nazionalista, che sfruttava un sentimento di unione nella sacra difesa della patria in pericolo, ma aumentava anche l'aggressività dei vari movimenti patriottici incastrati nella penisola balcanica, dove si scontravano le spinte dei tre imperi multirazziali, le giovani nazioni balcaniche e i nazionalismi in cerca di affermazione. Da sempre si sentivano rumori di guerra, e nei Balcani infatti si concentravano le maggiori minacce alla pace nel continente europeo.

Per questo nel Congresso internazionale socialista di Basilea del 1912, a cui i socialisti italiani parteciparono con Agnini e Della Seta, tutti i partiti socialisti furono invitati a resistere alla "bufera guerrafondaia". Persino la Cgl, in occasione delle celebrazioni del 1° maggio 1913, fece un appello ai lavoratori per opporsi alla "preparazione della guerra", ma anche per prepararsi, una volta scoppiata la guerra, ad «approfittare della crisi economica e politica creata con la guerra e gli armamenti per agitare gli strati popolari più profondi ed affrettare la caduta della dominazione capitalistica» (Caretto, p. 21).

Addirittura, prima dell'attentato di Sarajevo, i socialisti italiani iniziarono, nel maggio 1913, una campagna di opposizione al disegno di legge del ministro della Guerra Paolo Spingardi volto ad aumentare le spese militari. Nel gennaio del 1914 il gruppo parlamentare socialista propose un convegno con i socialisti francesi e austriaci per concertare una intesa di opposizione alla guerra, ma gli uni e gli altri chiesero il rinvio. Nel Congresso nazionale di Ancona, aprile 1914, fu approvato all'unanimità un ordine del giorno presentato da Claudio Treves contro il militarismo, vincolando il gruppo parlamentare ad opporsi ai crediti militari ed a promuovere iniziative efficaci contro le guerre.

1 Cfr *Mussolini socialista*, a cura di E. Gentile e S. M. Di Scala, Laterza, 2015.

In realtà la tensione internazionale stava per precipitare in quel meccanismo di reazione a catena che nessuno, né le classi dirigenti né i socialisti, aveva immaginato. Nel luglio del 1914 il leader socialista francese Jean Jaurès, poco prima di essere assassinato, espresse bene il clima di quei giorni: «Il pericolo maggiore dell'attuale momento non risiede nella reale volontà dei popoli, ma nel nervosismo che dilaga, nell'inquietudine che si diffonde, negli improvvisi impeti che nascono dalla paura, dall'incertezza acuta, dall'ansia prolungata. A queste folli paure le masse possono cedere, e non è detto che i governi non vi cedano» (3 luglio 1914). In effetti, al di là delle infinite petizioni di principio e delle iniziative politiche intraprese dai vari partiti contro la guerra, una volta avvenuto l'attentato di Sarajevo e iniziato il meccanismo del gioco del domino delle alleanze, non furono solo le classi dirigenti a trovarsi come "sonnambuli" e ad essere travolte dal vortice della guerra, ma anche i socialisti e le masse popolari.

Il gruppo parlamentare socialista si pronunciò a favore della "neutralità assoluta", l'esecutivo della Cgl mobilitò le sue strutture secondo le direttive fissate dal partito, e sull'*Avanti!* Mussolini prese posizione contro la guerra

Nel luglio-agosto del 1914 si verificò la crisi dell'internazionalismo socialista. Nei paesi in guerra scattò il meccanismo dell' "unione sacra", stretta in nome del patriottismo, che spinse i partiti socialisti ad assecondare le scelte dei governi. La guerra fu considerata un fatto ineluttabile a cui era impossibile sfuggire: anche perché ogni paese si sentiva minacciato e i governi, sostenuti dalla stampa, alimentavano una interpretazione difensiva della guerra. Gli uni accusavano gli altri di volontà di aggressione: i tedeschi verso i russi, i francesi verso i tedeschi e così via. Tutti si sentivano "aggrediti" e dovevano tutti, borghesi e proletari, stringersi per difendersi. I socialisti tedeschi invocarono la minaccia dell'imperialismo russo, quelli francesi quella dell'imperialismo tedesco, e via di seguito.

La situazione italiana era diversa, perché l'Italia non entrò in guerra e restò neutrale. L'Italia, come ha scritto lo storico inglese Davis Stevenson, fu un caso unico fra le grandi potenze, essendo entrata in guerra in ritardo: e il suo intervento in guerra non poteva essere giustificato come autodifesa. In più la gran massa del popolo era contraria, anche perché in Italia il processo di nazionalizzazione delle masse aveva in-

contrato difficoltà devastanti: i diversi livelli di sviluppo civile ed economico degli ex Stati riuniti nello Stato-nazione formatosi nel 1861, ma anche il dissenso della Chiesa verso lo Stato liberale e l'azione di consistenti gruppi anarchici anti-sistema. Da qui le molte difficoltà e le contorsioni della classe dirigente, che davanti all'estendersi del conflitto credeva che una media potenza come l'Italia non poteva stare a lungo neutrale, ma era consapevole della fragilità politica del paese, appena uscito dalla "settimana rossa". La scelta della neutralità era una scelta di attesa, ma le classi dirigenti temevano le reazioni delle masse: quelli più autoritari pensavano che la guerra avrebbe tolto spazio alla rivoluzione, mentre i più liberali temevano che la guerra potesse favorire la rivoluzione.

Di fronte all'allargamento del conflitto alla Germania, alla Russia, alla Gran Bretagna e alla Francia il governo Salandra, il 2 agosto, proclamò la neutralità dell'Italia. Tuttavia anche in Italia il clima politico si fece incandescente per l'agitazione interventista, via via sempre più forte e attiva, sebbene minoritaria. Al momento dello scoppio della guerra in Europa il Partito socialista italiano era diretto da una maggioranza di estrema sinistra formata nel 1912, fra l'altro proprio nell'opposizione alla guerra di Libia. Tuttavia la maggioranza non era, come tradizione, per nulla omogenea. Alla segreteria vi era Costantino Lazzari, di origine operaista e intransigente più per istinto antiborghese che per vocazione propriamente rivoluzionaria. Fu lui a lanciare la formula "né aderire, né sabotare". Mentre alla direzione dell'*Avanti!*, sempre più importante, nella configurazione del partito, c'era Benito Mussolini, ostile a tutto ciò che rappresentava il vecchio riformismo e in generale alla vecchia organizzazione del partito. La corrente riformista - che aveva storicamente caratterizzato la vita del partito e del gruppo parlamentare, ma anche la presenza socialista nelle amministrazioni comunali, nella Confederazione generale del lavoro e nella Lega delle cooperative - era stata spiazzata anche per l'espulsione di Bonomi e Bissolati. Questi organismi di massa, così come i sindacati socialisti, sentivano inevitabilmente la responsabilità di rappresentare forze sociali popolari non estranee al sentimento nazionale, pur restando fedeli al pacifismo come valore fondamentale presso le grandi masse dei lavoratori.

Il gruppo parlamentare socialista si riunì a Milano il 27 luglio 1914, pronunciandosi a favore della "neutralità assoluta" e mobilitando ogni istanza del partito contro la guerra. L'esecutivo della Cgl mobilitò le sue strutture contro la guerra secondo le direttive fissate dal partito socialista. Sull'*Avanti!* Mussolini prese posizione contro la guerra. Il 29 luglio, in un discorso al

teatro del Popolo di Milano, sollecitò il governo ad agire prontamente per non allargare il conflitto. Pochi giorni dopo, come detto, il governo Salandra proclamò la neutralità nei confronti delle contrapposte alleanze: ma la mobilitazione socialista contro la guerra andò avanti per reclamare la pace e la neutralità. Bisognava fronteggiare il fronte interventista, la “schiera guerrafondaia”, con una opposizione decisa contro l'intervento. Tuttavia, mentre i socialisti francesi e belgi entravano nei governi di coalizione nazionale, cominciarono a sorgere dubbi ed incrinature. Il neutralismo e il pacifismo dei socialisti si dimostrava sempre più sensibile verso la Francia, rivoluzionaria e democratica, e contro il militarismo prussiano e il “turbine teutonico”.

Mussolini rompe gli indugi: e fra il settembre  
e l'ottobre del 1914 passò  
da un atteggiamento neutralista  
ad un interventismo favorevole all'Intesa

La direzione del Psi, il 18-21 ottobre, cercò di respingere ogni cedimento, riaffermando che il Partito era “contro la guerra e per la neutralità”. Tuttavia le divisioni serpeggiavano, e così i dubbi e le riserve, specialmente davanti alla distinzione tra aggressori (gli Imperi centrali) e aggrediti. A generare altra confusione fra le forze pacifiste e socialiste furono le posizioni delle componenti del movimento rivoluzionario italiano (socialisti integralisti, anarchici, sindacalisti e repubblicani), che si spinsero sino al punto di parlare apertamente di guerra come corso di pedagogia rivoluzionaria (Alceste De Ambris), oppure come “macchina a vapore” che non si poteva fermare (Arturo Labriola). Secondo un'idea diffusa, il proletariato non poteva negare il suo contributo alla guerra: anzi, poteva trasformarla in una occasione rivoluzionaria. La rivoluzione in tempo di pace era assai problematica, come dimostrava la “settimana rossa”: ma la guerra avrebbe potuto aprire la possibilità dell'affermazione rivoluzionaria del socialismo e del sindacalismo<sup>2</sup>. Fu in questa fase che Mussolini, dopo aver tentato di portare avanti una politica di unità rivoluzionaria spingendo tutto il partito verso un “neutralismo attivo”, rompe gli indugi: e fra il settembre e l'ottobre del 1914 passò da un atteggiamento neutralista ad un interventismo favorevole all'Intesa. Mussolini si era trovato isolato nella riunione della direzione socialista del 18-21 ottobre a Bologna. Aveva scritto una lettera a Giuseppe Lombardo Radice, apparsa il 6 ottobre nel *Giornale d'Italia*, e poi un articolo sull'*Avanti!* dal titolo significativo

*Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante*, apparso il 18 ottobre. Fu così costretto a rassegnare le dimissioni da direttore dell'*Avanti!*: ma di lì a poco fondò un proprio giornale (*Il Popolo d'Italia*) per spiegare le sue idee interventiste e rivoluzionarie nel mezzo di quella che egli definì “grande tragedia della storia”. Il compito dei “socialisti rivoluzionari” era quello di “svegliare le coscienze addormentate delle moltitudini” (*Il Popolo d'Italia*, 15 novembre 1914).

In realtà Mussolini si rivolgeva “ai giovani delle officine e degli atenei”, che in effetti formarono il nerbo dell'interventismo: non masse, ma minoranze attive a cui il destino aveva riservato il compito di “fare la storia” (ivi). Invece di portare tutto il partito socialista sulle sue posizioni, Mussolini si era messo fuori dal partito<sup>3</sup>, e non fu seguito nemmeno dalla federazione giovanile, dove si raccoglieva gran parte dei suoi sostenitori. Mussolini aveva compreso che i socialisti non potevano restare a lungo nella politica della neutralità assoluta, che li avrebbe alla fine isolati: ma con la sua scelta in qualche modo bruciò i tempi. Del resto anche i riformisti si stavano muovendo, e Turati ebbe contatti anche con Salandra nella fase cruciale che precedette l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa. Il problema che anche Mussolini voleva affrontare con la scelta della neutralità “attiva e operante” era quello di preparare il terreno ad un ruolo dinamico del partito, in grado di agire a seconda delle circostanze, ma senza isolarsi dai fatti e dal contesto.

Gli stessi riformisti, senza alcuna velleità rivoluzionaria (che peraltro non esisteva nelle reali possibilità del movimento in Italia), miravano in certo senso a *rallier* le masse alla causa nazionale. La debolezza dei socialisti, come quella degli interventisti rivoluzionari, era la loro incapacità di trovare una linea di condotta che unisse altre forze popolari: nel caso del partito le masse socialiste e quelle cattoliche, e nel caso degli interventisti rivoluzionari le altre componenti del movimento, ed in particolare quelle che si richiamavano al Risorgimento e vedevano negli Imperi centrali i nemici della democrazia e delle nazionalità oppresse. La risposta del Partito socialista a Mussolini fu l'espulsione, ma ormai gli “interventisti rivoluzionari” erano diventati una componente non indifferente del movimento a favore della guerra. La Federazione giovanile del Psi, che nel 1914 aveva raggiunto più di 10 mila iscritti e 409 sezioni, fu investita in pieno, e il suo segretario Lido Caiani fu espulso dal partito e divenne collaboratore del *Popolo d'Italia*. Gli stessi

2 R. DE FELICE, *L'interventismo rivoluzionario*, in *Il Trauma dell'intervento: 1914-1919*, Vallecchi, 1968, p. 283.

3 R. DE FELICE, cit., p.86.

socialisti riformisti, mentre la guerra si estendeva e prolungava oltre ogni previsione, si resero conto, con Turati o Modigliani, dell'ormai inarrestabile diffondersi del movimento interventista nel paese e dei cedimenti anche dentro il partito, specialmente nelle sue componenti estreme.

Gramsci non esitò a servirsi della formula mussoliniana della “neutralità attiva e operante”

Intellettuali e giovani erano sempre più portati ad assumere posizioni diverse da quelle ufficiali. Non si dimentichi il caso di Antonio Gramsci o di Palmiro Togliatti. Il primo non esitò a servirsi della formula mussoliniana della “neutralità attiva e operante” in un polemico articolo apparso il 31 ottobre 1914 sul *Grido del Popolo*, in cui si scagliò contro la “neutralità assoluta”. Quello cui Gramsci mirava era la partecipazione consapevole dei lavoratori alla guerra per trasformarla in un evento rivoluzionario capace di sconfiggere la borghesia. Togliatti, oltre al dissenso ideologico, uscì dalle fila socialiste arruolandosi volontario nel servizio sanitario. Ma nei primi mesi del 1915, mentre si facevano sentire le ripercussioni negative della guerra con l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, le organizzazioni dei lavoratori misero in campo centinaia e centinaia di manifestazioni contro la guerra e il caro-vita.

Intanto si registravano scontri anche gravi fra manifestanti pacifisti e gruppi agguerriti di interventisti. Incidenti gravi si verificarono nelle città di Milano, Torino, Napoli e Reggio Emilia, dove i carabinieri dispersero con la forza i manifestanti che protestavano contro un comizio di Cesare Battisti, uccidendo due dimostranti: tanto che il governo fu spinto a proibire riunioni e dimostrazioni pubbliche. Quando Turati si oppose in Parlamento alle misure del governo, Salandra pose la questione di fiducia e la mozione di Turati fu respinta con 314 contrari e solo 44 favorevoli. Subito dopo arrivarono anche norme restrittive della libertà di stampa. Le manifestazioni interventiste si lasciavano fare, quelle contrarie alla guerra furono fortemente controllate e represses. Il 31 marzo a Milano un corteo neutralista, guidato dal nuovo direttore dell'*Avanti!* Giacinto Menotti Serrati, venne sciolto per evitare lo scontro con una dimostrazione interventista capeggiata da Benito Mussolini. Era evidente che il movimento socialista, in Italia come in Europa, si divideva in fronti contrapposti.

Intanto il Psi non poteva fare di meglio che sottolineare pubblicamente la differenza fra la neutralità socialista e quella “incerta e opportunistica” dei cattolici e dei giolittiani: ma



nello stesso tempo non osò dar corso all'ipotesi di una sollevazione popolare in caso di mobilitazione dell'esercito. Le masse contadine continuavano ad essere ostili alla guerra, ma solo in alcune regioni (come in Umbria, Lombardia, Toscana, ed Emilia) si mobilitarono per contrastare gli interventisti. Durante il “radioso maggio” non mancarono manifestazioni per la pace. A volte, come a Torino, lo sciopero generale venne represso con l'intervento dell'esercito. Il 23 maggio 1915, alla vigilia della dichiarazione di guerra, la direzione socialista pubblicò un manifesto per respingere qualsiasi collaborazione e responsabilità rispetto ai partiti borghesi che l'avevano voluta, esprimendo la ferma volontà di battersi in favore della pace. Si rifiutava ogni forma di *union sacrée*, ma si rinunciava ad ogni disfattismo rivoluzionario: una posizione bene espressa dal segretario del partito Lazzari con la formula “né aderire alla guerra, né sabotarla”, che permise una larga adesione tra le varie posizioni.

Turati, nel suo intervento alla Camera del 20 maggio 1915, quando ormai si era vicini alla dichiarazione di guerra contro l'Austria (24 maggio), riassunse i motivi del rifiuto opposto dai socialisti alla guerra e al disegno di legge sui poteri straordinari del governo in caso di intervento: ma annunciò anche la disponibilità del partito per ogni iniziativa assistenziale ed umanitaria volta ad alleviare le sofferenze inflitte dal conflitto alle masse popolari. Fino ad allora solo l'*Independent Labour Party* inglese, fra i maggiori paesi in guerra, si era espresso contro il proprio

governo belligerante. Il caso italiano era apparentemente clamoroso, ma in realtà rivelava una situazione più generale di diversità dell'Italia sul piano della nazionalizzazione e integrazione delle masse, e di un partito che aveva mantenuto nelle sue pur varie articolazioni una vicinanza al sentimento pacifista di gran parte dei lavoratori delle città e delle campagne. Il problema stava nel fatto che il clima interno - e quello esterno di un mondo europeo immerso nella guerra - non poteva che facilitare o il processo di nazionalizzazione (come avvenne in Italia), oppure la rivoluzione (come avvenne in Russia).

La rivoluzione russa del febbraio del 1917  
ebbe un effetto catalizzatore e costituì  
un fattore di accelerazione per tutte quelle forze  
che ritenevano di poter trasformare  
la guerra in rivoluzione

La guerra andava oltre ogni previsione per durata e per estensione, ma anche per le conseguenze sull'economia, sulla società e sull'assetto degli Stati. Naturalmente ciò che accadeva, comprese le enormi sofferenze sia sul fronte militare che in quello interno dei paesi coinvolti nel conflitto, accentuò le incrinature dentro gli stessi partiti socialisti che avevano accettato, a volte passivamente, la guerra. Le posizioni pacifiste e internazionaliste ripresero forza, ma i legami fra i partiti si erano rotti, e invano i socialisti italiani e quelli svizzeri si adoperarono per riattivarli. Nel settembre del 1915 fu convocato a Zimmerwald, in Svizzera, una conferenza alla quale parteciparono 38 rappresentanti per 11 paesi: non si trattava però di rappresentanti ufficiali, ma di personalità varie, tranne nel caso della delegazione italiana. La conferenza riconfermò la condanna alla guerra e la completa dissociazione da essa. L'ala più radicale, capeggiata da Lenin, propose di trasformare la guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria, ma non trovò larghi consensi. La commissione nominata a Zimmerwald convocò una seconda conferenza per l'aprile del 1916 a Kenthal (sempre in Svizzera). In essa si propose la formazione di una nuova Internazionale operaia, ma anche di dare sbocco rivoluzionario all'opposizione proletaria contro i governi borghesi. In realtà il prolungarsi della guerra in ogni paese coinvolto minava la resistenza del fronte militare e di quello interno, sottoposto alle drammatiche conseguenze della turbativa dei mercati e del blocco navale inglese, che impose agli Imperi centrali l'adozione del razionamento dei viveri. Le proteste di massa si facevano sentire nei paesi in guerra sia fra i

soldati che fra le popolazioni. Specialmente le donne si schierarono in prima fila contro la guerra e le sue conseguenze.

Nel 1917, però, accadde che la guerra cambiò verso. La rivoluzione russa del febbraio del 1917 (che pure aveva mantenuto l'impegno nella guerra) ebbe un effetto catalizzatore e costituì un fattore di accelerazione per tutte quelle forze che ritenevano di poter trasformare la guerra in rivoluzione. Lenin, che era stato fra i promotori della conferenza socialista di Zimmerwald, aveva condannato il "socialpatriottismo" e aveva auspicato la "trasformazione della guerra imperialista in guerra civile". Nell'agosto del 1915 era stato arrestato dalla polizia austriaca a Neumarkt, nella Galizia occidentale, ad una sessantina di chilometri dalla frontiera russa, dove viveva da esule. Viktor Adler, dirigente del partito socialista austriaco, che aveva appoggiato la guerra, si affrettò a spiegare al governo di Vienna che se un agitatore rivoluzionario come Lenin fosse stato rilasciato avrebbe sicuramente organizzato una campagna contro lo Zar, gli alleati e la guerra<sup>4</sup>. Lenin venne liberato e raggiunse la Svizzera neutrale. Al resto pensò lo stato maggiore tedesco, quando la situazione del fronte interno russo diventò esplosiva (basti pensare che in Russia nella primavera del '17 i disertori si contavano a milioni). Questo non avvenne in Italia nemmeno nella tragedia di Caporetto. La questione della gestione del fronte interno divenne essenziale non solo per la tenuta delle opinioni pubbliche dei paesi coinvolti nel conflitto, ma divenne anche una questione strategica per la natura destabilizzante ed estesa del dissenso che in molti paesi, dalla Francia alla Russia, diviene imponente nella primavera del 1917<sup>5</sup>.

Lo stato maggiore tedesco capì che il fronte interno era importante, e come noto aiutò Lenin a rientrare in Russia per sfruttare il potenziale destabilizzante dell'opposizione alla guerra e potersi sganciare dal fronte orientale. Le agitazioni sempre più forti contro la guerra si registravano non solo in Russia, ma nelle città delle nazioni coinvolte, dalla Germania alla Francia e all'Italia, come si vide a Torino nell'agosto del 1917, dove la sommossa vide protagoniste le donne, che erano ormai sempre più impegnate nelle fabbriche e nelle campagne, ma che sentivano la gravità della situazione sociale e specialmente della rarefazione e del rincaro dei generi alimentari.

L'intervento americano, che dopo un avvio lento rovesciò in Europa milioni di soldati, cambiò il senso della guerra, così come la decisione tedesca di sganciarsi dal fronte orientale. L'Italia subì la disfatta di Caporetto, che creò per i socialisti una situazione

4 Cfr., M. GILBERT, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, 1998, vol. I, p. 57.

5 STEVENSON, cit., vol. I, p. 437.

nuova: ora bisognava decidersi e dare il proprio apporto alla guerra per difendere il suolo nazionale. La guerra era diventata difensiva. Fu allora che il fronte interno divenne più rabbioso e più intollerante. Mussolini, ad esempio, già il 27 ottobre lanciò dal suo giornale un appello alla resistenza e alla “disciplina” per affrontare uniti il nemico. Persino l'interventismo rivoluzionario diventò più patriottico. Si passò dalla classe alla nazione. Si cominciò ad accusare il morbo pacifista e disfattista. Di questo si accorsero i socialisti più sensibili alla situazione del paese, che si resero conto della gravità della situazione. Davanti alla “patria in pericolo” si capì che la “patria” non era solo quella dell'imbroglio borghese, ma era anche la patria del popolo dei lavoratori “danneggiata e distrutta dal turbine di un'aggressione straniera”.

Colui che comprese con più lucidità la difficoltà in cui si sarebbero trovati i socialisti, profondamente lacerati all'interno nonostante l'allargarsi del consenso di massa, fu Modigliani

A questo punto però la spaccatura fra le forze socialiste non riguardava più solo le frange rivoluzionarie, ma l'intero partito. Il governo, preso dalla stretta del dramma di Caporetto e dall'idea che la rotta fosse stata facilitata dalla propaganda disfattista fra le truppe, si impegnò in un'azione repressiva che colpì i vertici del Partito socialista (da Lazzari e Bombacci, il vicesegretario, più Serrati e il segretario della Fgs Luigi Marinazzi, che poi morì in carcere). Il gruppo parlamentare socialista invece, Turati in testa, capì che il Partito non poteva far altro che sentire il dovere di contribuire alla difesa nazionale. Non solo, il gruppo parlamentare e la Cgl decisero di entrare insieme nella Commissione per lo studio di problemi del dopoguerra. Furono però messi sotto accusa dalla direzione del partito. Dall'Unione socialista romana, giunse la richiesta dell'espulsione di Turati e lo scioglimento del gruppo parlamentare.

Colui che comprese con più lucidità la difficoltà in cui si sarebbero trovati i socialisti, profondamente lacerati all'interno nonostante l'allargarsi del consenso di massa per il partito e le organizzazioni collaterali, fu Modigliani. Al Congresso di Roma (1-5 settembre 1918), che vide il trionfo della corrente rivoluzionaria, egli criticò le tesi della maggioranza e prefigurò le divisioni che ne sarebbero derivate: ma vide anche con lucidità che la guerra aveva prodotto un processo di nazionalizzazione che aveva investito ceti medi e masse popolari, processo che altri attori politici avrebbero potuto interpretare in chiave antisocialista, come fece Benito Mussolini.

Ormai il Psi era lacerato, e nonostante il grande successo elettorale del 1919 il terremoto ideologico, accentuato dall'esempio della rivoluzione bolscevica, si sarebbe propagato a tutto il partito e ne avrebbe inevitabilmente accentuato le divisioni sino alla spaccatura. Da un partito se ne formarono tre nell'arco di due anni. Il sistema elettorale proporzionale, adottato per salvare le vecchie consorterie liberali, in realtà favorì i partiti organizzati a livello di massa, ma favorì anche le scissioni e l'ingovernabilità. che dal 1919 alla marcia su Roma produsse sette governi, uno più debole dell'altro.

## Bibliografia

- *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, a cura di F. Cammarano, Le Monnier, 2015.
- F. CANALE CAMA, *Alla prova del fuoco: socialisti francesi e italiani di fronte alla prima guerra mondiale (1911-1916)*, Guida, 2008.
- S. CARETTI, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921)*, Nistri-Lischi, 1974.
- S. CARETTI, *I socialisti e la Grande guerra (1914-1918)* in *Storia del socialismo italiano*, (a cura di G. Sabbatucci, Il Poligono, 1980.
- C. CLARK, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra*, Laterza, 2013.
- Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, G. SABBATUCCI, *Storia del PSI*, Laterza, 1992.
- R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, 1965.
- R. DE FELICE, *L'interventismo rivoluzionario*, in *Il Trauma dell'intervento: 1914-1919*, Vallecchi, 1968.
- M. DEGL'INNOCENTI, *La patria divisa. Socialismo, nazione e guerra mondiale*, Franco Angeli, 2015.
- E. GENTILE, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra*, Laterza, 2014.
- *Mussolini socialista*, a cura di E. Gentile e S.M. Di Scala, Laterza, 2015.
- A. GIBELLI, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, 2015.
- M. GILBERT, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, 1998.
- M. HASTINGS, *Catastrofe 1914. L'Europa in guerra*, Neri Pozza, 2014.
- M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La grande guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, 2000.
- J. JOLL, *Le origini della prima guerra mondiale*, Laterza, 1985.
- M. MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Il Mulino, 2014.
- G.E. RUSCONI, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Il Mulino, 2005.
- D. STEVENSON, *La grande guerra. Una storia globale*, Rizzoli, 2014.
- A. VARSORI, *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Il Mulino, 2015.
- B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, Ricciardi, 1966.